

## **Non grandi opere ma grandi talenti**

*L'Italia è entrata nel XXI secolo. Quando ci entrerà chi la governa?*

di Pier Luigi Sacco  
Università IULM Milano

In momenti di crisi profonda come questa, è logico e naturale ragionare sullo sviluppo, chiedersi come sia possibile far ripartire un Paese come l'Italia che negli ultimi decenni ha registrato una performance di crescita tra le peggiori al mondo. I risultati sono purtroppo evidenti, al di là della retorica interessata di chi cerca in tutti i modi di raccontarci che in realtà nel nostro Paese va tutto bene o che quantomeno stiamo comunque meglio di tanti altri: crescente difficoltà delle famiglie e soprattutto dei giovani, privi nella maggior parte dei casi di prospettive occupazionali concrete e stabili e che si vedono preclusa qualunque forma di pianificazione familiare o anche semplicemente di indipendenza economica; risorse in costante diminuzione per la scuola, l'università, il sociale, le pubbliche amministrazioni locali; costante fuga dei talenti e delle competenze professionali migliori, attratte da Paesi capaci di offrire opportunità più degne e soprattutto capaci di dare valore ad una cultura del merito e della competenza.

Di fronte a questo scempio, che a rigor di logica dovrebbe segnalare soprattutto l'inadeguatezza imbarazzante della classe dirigente che ha retto in questi ultimi vent'anni un Paese che un tempo apparteneva a buon diritto al G7 (il club esclusivo delle sette principali potenze industriali) e oggi fa fatica ad essere iscritto credibilmente nel G20, la crisi diviene invece un pretesto perfetto per persistere in una perversa logica di strumentalizzazione degli interessi pubblici a fini privati, e a beneficio di pochi privati, che ha caratterizzato purtroppo la nostra storia recente. Per questa classe dirigente, infatti, che mentalmente è ancora nel XX secolo per la ristrettezza del suo retroterra culturale e per la pervicace resistenza alle più elementari considerazioni di ricambio generazionale che esulino dalla successione familiare, le formule dello sviluppo sono sempre e ancora quelle di un keynesismo mal compreso e ormai pateticamente antiquato: costruire grandi infrastrutture fisiche a danno della qualità ambientale e paesistica, ma a sicuro beneficio di quei gruppi di interessi secondo i quali l'Italia dovrebbe essere un cantiere permanente, possibilmente gestito secondo criteri di emergenza che facciano saltare i più elementari controlli, come ci ha insegnato purtroppo ancora una volta la cronaca recente.

Ma se ci si prende la briga di chiedersi come siano cresciute negli ultimi anni le economie europee che a differenza di quanto abbiamo fatto noi una loro strada per superare la crisi l'hanno trovata, ci si rende conto che la crescita ha seguito ben altri percorsi, fatti di innovazione tecnologica, attrazione e coltivazione dei talenti, capacità di integrare la produzione culturale e creativa nelle più varie tipologie di processi produttivi ad alto valore aggiunto. La premessa indispensabile di queste nuove forme di crescita è

però la capacità di entrare appieno nelle logiche dell'economia della conoscenza, che da un lato passano per la qualità e la pervasività della formazione, e dall'altro per gli investimenti in produttività digitale e connettività, e quindi in primis per lo sviluppo della banda larga. Per crescere, l'Italia non ha bisogno di altre autostrade fisiche, ma soprattutto di nuove e capienti autostrade digitali. Ma com'è possibile fare accettare questi ragionamenti a una classe dirigente che quando si deve esprimere su questi temi adopera un linguaggio che tradisce una totale mancanza di familiarità con i più elementari strumenti del mondo digitale? Che considera il pluralismo e l'orizzontalità di internet una minaccia e si attacca nostalgicamente al modello superato dei vecchi media generalisti? Che continua a rimirarsi l'ombelico senza provare alcun interesse per ciò che succede al di fuori del proprio piccolo mondo autoreferenziale, disinteressato alla crescente ilarità che suscita all'estero l'immagine istituzionale del nostro Paese? Malgrado tutto – e grazie a tutti coloro che, senza lasciarsi scoraggiare, continuano a far progredire la scienza, le imprese, la cultura di questo Paese, ottenendo successi dei quali la politica spesso si appropria in modo parassita, senza averne alcun merito, e anzi avendoli spesso nei fatti ostacolati – l'Italia è entrata nel XXI secolo. Quando ci entrerà chi la governa?